

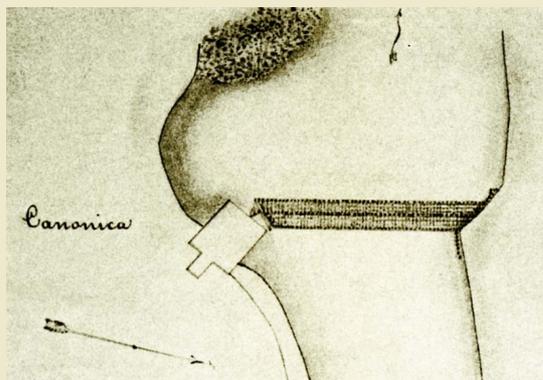
I mulini

Abbiamo già avuto modo di sottolineare le non floride condizioni dei mulinai del territorio di Città di Castello alla metà dell'Ottocento ¹. Denunciavano un "misero guadagno", dal momento che siccità estiva e gelate invernali costringevano spesso a macinare fuori del comune. Veniva loro richiesta, in genere, la macinazione di "poco grano, molto granturco, molta biada", ed anche di ghianda; le classi indigenti si cibavano infatti di "pane misto" ².

Riguardo al numero dei mulini, un appunto municipale del 1866 lo fissava in 60; occupavano un addetto ciascuno, per un insieme di giornate lavorative - in quelli vicini alla città - da 270 a 300 all'anno. Solo tre di essi usufruivano di una "forza motrice continua" ³.

Ma i dati sul numero dei mulini sono assai poco uniformi. Nel 1870 il Municipio ne elencava 71; in altri documenti risultano 78; Amicizia nel 1893 scrisse di 68 mulini con 90 palmenti ⁴. Solo nove di essi erano mulini ad olio, sei dei quali mossi da forza animale, tre dalle acque; avevano un solo palmento e la loro produzione annuale - sui 600 ettolitri - era definita "meschinissima per la scarsità della coltivazione degli ulivi, resa impossibile dal clima" ⁵.

I mulini erano in simbiosi con la realtà rurale del territorio tifernate. Alcuni operavano molto vicino alla città. Il principale era la Canonica, sul Tevere, a Città di Castello. Era di gran lungo il più redditizio. Per la sua gestione, nel 1873 si costituì la "Società della Canonica". La si considerava in virtù di un capitale sociale era dotato di macchinario in



si situava in località La Meridione del centro più redditizio. Nel 1870 accertata di L. 2.000 ⁶. Costituì la "Società della Canonica", finanziariamente solida, di L. 150.000. Il mulino era a ferro, di tre mole a

cereali, di una pressa idraulica, di un frantoio e di una macina per zolfo e olio. Fungeva anche da segheria idraulica, con una sega circolare. Si trattava comunque di una piccola realtà: vent'anni dopo la fondazione vi lavoravano appena due addetti ⁷.

All'inizio del 1900 aveva assunto la denominazione di Molino sul Tevere, "già Canonica". Ne era proprietario da circa quattro anni Luigi Fornai. Nel magazzino di corso Vittorio Emanuele II vendeva la sua produzione: farina di grano "fiore" e grezza, farina di granturco, crusca, olio di oliva, olio di lino cotto e crudo e tortelle di lino ⁸. Fornai trovò delle difficoltà. Già nel 1910, nel confutare l'entità della tassazione cui andava soggetto, minacciò di chiudere il mulino. Si definì produttore, non negoziante, "perché per macinare i prodotti del mulino, debbo comprare i cereali per macinarli e poi rivenderli". Quanto alla modestia della sua attività commerciale, aggiunse: "Credo non occorra dimostrare non avere io né la capacità né la saggezza del mio povero padre,

quindi i miei guadagni sono irrisori" ⁹. In effetti Luigi Fornai si sarebbe ritirato dal commercio nel 1921.

Intanto, in un contesto così arretrato, grazie all'introduzione dell'energia elettrica in città alcuni avevano tentato la via dell'innovazione. Già nel 1905 Giuseppe Santini aveva proposto "di impiantare un molino a motore elettrico in via XI Settembre". L'amministrazione comunale, trattandosi "un'industria rumorosa", subordinò l'autorizzazione al preventivo assenso dei residenti del quartiere ¹⁰. Non se ne fece nulla. L'anno dopo, invece, fu inaugurato un mulino elettrico presso l'officina ferroviaria. I socialisti apprezzarono l'iniziativa, ostacolata, a loro dire, da quanti temevano la concorrenza ¹¹. I principali promotori si chiamavano Gabriele Chiavarini ed Enrico Pacciarini. Il molino aveva due palmenti

¹². Nel 1921, reclamando per l'entità delle imposte richieste dal Comune, Pacciarini e Chiavarini affermarono che il mulino riusciva a mala pena a dare di che vivere alle loro due famiglie e a un solo operaio,



assunto per 13 settimane. Lo stesso ricorso all'energia elettrica, già "enormemente gravoso" dal punto di vista dei costi, era fonte di numerosi problemi: l'erogazione non avveniva con continuità, bensì per 11 ore al giorno e, escluse le festività, per circa 280 giorni all'anno. Poi c'erano gli imprevisti: "Di continuo si susseguono interruzioni di ore ed ore, e talvolta di giornate intere" ¹³.

Un'esperienza assai più importante vide la luce nel 1926, con la costituzione della Società Molini Tifernati. Il gruppo promotore era assai composito: il direttore della Banca dell'Umbria Gualtiero Gualterotti, i due fratelli professionisti e possidenti Enrico e Vittorio Vincenti, il commerciante Giuseppe Beccari - già sindaco socialista della città - il capomastro Edoardo Chiurchi, il mugnaio Giovanni Gustinelli; e inoltre GioBatta Venturelli, Rodolfo Marinelli e Muzio Puletti. Tra i sindaci revisori figurava l'avv. Giulio Pierangeli, "mente" di numerose iniziative imprenditoriali e sociali sorte nella prima metà del Novecento. La Società, che si proponeva "l'impianto e l'esercizio di molini a cilindri ad alta macinazione, pastifici e industrie affini e connesse", costruì subito il suo mulino dietro alla stazione ferroviaria di allora, in via Fonte del Coppo ¹⁴. Le spese per la costruzione dell'edificio e per il macchinario per la macinazione a cilindri, con quattro macine a palmenti, ammontarono a L. 300.000 ¹⁵.

Si trattava del primo consistente passo verso la modernizzazione del settore. In molti credettero nel futuro di quell'azienda e si infoltì il gruppo dei soci, che divenne molto rappresentativo dell'ambiente professionale, commerciale e artigianale della città ¹⁶. Nel 1933 il Comune rilevò che i "Molini Tifernati" garantivano una produzione effettiva media giornaliera di 38,33 quintali di macinato - contro i circa 10 degli altri mulini; ma la capacità produttiva massima poteva

raggiungere i 120 quintali al giorno. La dotazione di macchinario elettrico era considerevole ¹⁷.

Lo stesso documento municipale del 1933 offre un'esauriente panorama della disposizione dei mulini nel territorio comunale e ne elenca i conduttori o proprietari. Oltre ai "Molini Tifernati" ne erano in funzione 52, 42 dei quali a due palmenti idraulici. La maggior parte di essi restava inattiva da giugno a tutto ottobre - si legge -, "nei periodi di magra, per mancanza d'acqua dei rispettivi



Il mugnaio Nino Piergentili a Renzetti

fiumi o torrenti che ne alimentano le chiuse" ¹⁸.

Funzionavano ad elettricità solo quelli di Geremia Medici, a Trestina, di Francesco Mastrangeli, a Bonsciano, e, in città, di Pacciarini e Chiavarini, che nel frattempo avevano trasferito l'impianto in piazza del Mercato, fuori porta San Florido ¹⁹. Nel 1943 i "Molini Tifernati" divennero una società a responsabilità limitata. Dall'anno prima aveva acquisito gran parte della proprietà Dante

Brighigna. Mancano dati sul numero degli addetti occupati nell'azienda in quell'epoca. Essa sopravvisse al passaggio del fronte - i tedeschi asportarono solo il grano e le cinghie in cuoio del macchinario - e arrivò ad assumere un particolare rilievo negli anni successivi. Nel 1948, dopo che Brighigna lo aveva ampliato, il mulino a cilindri pubblicizzava "impianti totalmente rinnovati", "farine regolamentari di primissima qualità per paste alimentari e per panificazione" e "semole per uso zootecnico" ²⁰. L'impianto ormai agiva su di un piano ben superiore a quello locale. Macinava grano altotiberino, ma anche marchigiano e maremmano, e contava tra i suoi clienti la "Buitoni" di Sansepolcro, innanzitutto, e importanti grossisti italiani. Nel 1959 contava 18 dipendenti. Nel 1961 Brighigna ricevette il finanziamento di cento milioni per la costruzione del nuovo mulino e di un silos nella stessa sede. La Società Molini Tifernati sarebbe diventata società per azioni nel 1980. Cessò la produzione nel 1993 ²¹.

Vecchio e nuovo hanno coesistito a lungo. Così come, in ambiente rurale, nel dopoguerra si mantenevano in attività diversi mulini, a Città di Castello, nel sobborgo di Rignaldello, sopravviveva un antiquato mulino ad olio. Apparteneva ai Mignini, possidenti che vi macinavano non soltanto le olive di loro produzione. Operava da metà novembre fino alla fine di gennaio. Resta vivida negli abitanti del quartiere l'immagine di quel "somaro che faceva girare la ruota che schiacciava le olive" ²².

Nel 1946, ricevendolo in affitto, Attilio Rosi prendeva in consegna la mola con due torchi a vite a mano e tutto il resto dell'attrezzatura: "Quattro mastelle grandi in legno, tre testi grandi e due piccoli per decantazione dell'olio con interno verniciato, cinque ziri grandi di terracotta ed uno

piccolo, tre ziri grandi di lamiera, dieci barili di varie dimensioni, una stufa con sovrastante caldaia in rame completa di coperchio e rubinetto e un pesa olio in metallo”²³.

¹ Si veda il primo capitolo, alla pagine 24 e 25.

² Cfr. ACCC, *Seduta della commissione permanente, 19 dicembre 1850*.

³ ACCC, *Notizie sui mulini del territorio di Città di Castello, 1866*. Negli *Atti consiliari* municipali si legge che “le pietre focaje per le macine da molino” si cavavano in località Pezzole, che si raggiungeva da Seano; cfr. *ibidem, Ac, 29 aprile 1833*.

⁴ Cfr. ACCC, *Prospetto di classificazione dei fabbricati in dipendenza della revisione generale, di Città di Castello, 1870; Appunti statistici vari, 1882 e 1898*; AMICIZIA, *Città di Castello nel MDCCCXCIII* cit. Quanto alle caratteristiche dei mulini rurali, alcune informazioni le offre il contratto con il quale l’Opera Laica Segapeli dette in affitto due mulini di San Giovanni Navale. Vi si legge: “In ambedue i mulini esistono due mole cerchiate di ferro, ed esiste pure nei medesimi un cassone per la farina coperto da due chiudende con sue ferrature, ed al di sopra delle medesime una tramoggia e suo versatore, il tutto d’albero, due matterini di quercia, il perno ed il ritrecine simili, come pure l’asta di ferro che serve per chiudere ed aprire l’ingresso delle acque con tutto altro necessario alla perfetta costruzione di un molino. Vi esiste anche un braccio di ferro fisso al muro, sostenente una stadera con [...] di ferro a sistema metrico della portata di chilogrammi 180 da un lato e dall’altro di chilogrammi 55.” E inoltre: “Un palo di ferro per sollevare le mole del peso di chilogrammi 12 e grammi 600; due martelle da ribattere le macine; una mazza di ferro terminante in punta dal lato opposto; altro pezzo di pala ed una gravina”. ANMCC, *a. pr., 29 dicembre 1900*.

⁵ *Ibidem, Note sui mulini ad olio, 7 febbraio 1870*. Uno di questi mulini agiva in città, a San Giacomo, tra le via del Vingone e di Celle; cfr. *ibidem, Sommazione di Città di Castello, 1870*.

⁶ Cfr. *ibidem, Prospetto di classificazione dei fabbricati* cit. Il secondo mulino per importanza arrivava a una rendita di L. 750; i più l’avevano inferiore a L. 300

⁷ Cfr. MANNUCCI, *Guida storico-artistica* cit.; ACCC, *Appunto informativo sulla Società La Canonica, 1882; Annali di Statistica Industriale, Fasc. XLVI* cit.

⁸ Cfr. *inserzione pubblicitaria in “Unione Popolare”, 1° agosto 1903*. Il negozio del mulino si situava al n. 9a del corso. Cfr. anche ANMCC, *a. pr., n. 328, 1900* (pagamento da parte di Fornai della quarta rata per il podere e mulino in voc. Canonica). Prima di Fornai, il mulino era appartenuto a Gaspare Bellucci.

⁹ ACCC, *Lettera di Luigi Fornai, 22 novembre 1910*. Fornai deteneva allora la quarta parte del capitale del mulino; suo padre ne era stato l’unico proprietario.

¹⁰ ACCC, *Agm, 17 luglio 1905*.

¹¹ “*La Rivendicazione*”, 26 maggio 1906.

¹² Nel 1910 il mulino dava lavoro a due persone; quello di Fornai ne occupava cinque. Cfr. CAMERA DI COMMERCIO DELL’UMBRIA IN FOLIGNO, *L’Umbria economica e industriale* cit.

¹³ ACCC, *Lettera ai componenti la commissione comunale per le imposte, 12 settembre 1921*.

¹⁴ Cfr. ANMCC, *a. EC, 5 maggio 1926, rep. 11725; a. EC, 31 maggio 1926, rep. 11778*. Il terreno, situato tra l’odierna via Labriola, lo Stabilimento Lapi e la falegnameria Cristini, era di proprietà dei Vincenti.

¹⁵ Cfr. *ibidem, a. pr., Verbale dell’assemblea generale straordinaria della Società Anonima Molini Tifernati, 15 novembre 1926*. In tale circostanza il capitale sociale, inizialmente di L. 100.000, fu elevato a L. 300.000 con l’emissione di nuove azioni.

¹⁶ Nel corso del 1927 entrarono in società Muzio Puletti, Antonio Buitoni, GioBatta Santinelli, Francesco Minciotti, Elpidio Torrioli, Giulio Della Porta, Giovanni Mercati, Renato Ottaviani, Michele Campriani, Domenico Bistoni, Gaetano Monti, Erasio Gasperini, la Società Lavorazione Legnami, Giulio Pierangeli e i due proprietari del mulino elettrico sito presso la stazione ferroviaria: Enrico Pacciarini e Gabriele Chiavarini. L’assemblea dei soci del 31 marzo 1929 approvò l’aumento di capitale fino a L. 500.000. Cfr. Archivio Lucio Brighigna, *Libro soci della Società Molini Tifernati dal 10 settembre 1927*.

¹⁷ Aveva due laminatoi di rottura a quattro ruote automatiche; due laminatoi di rimacina per quattro rimacine automatiche; un plancister a quattro canali per le rotture; una pulitrice per semolino; un plancister a sei canali per le rimacine; un buratto comune e uno centrifugo; un filtro con ventilatore per aspirazione dei laminatoi e dei plancister; spazzola per crusca e fariniera. Per la pulitura c’erano un pulitore automatico, uno svecciatoio, una spuntatrice e altre attrezzature. Cfr. ACCC, *Elenco dei molini esistenti in questo comune, 29 maggio 1933*.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ Il mulino della Canonica, passato in un primo momento da Luigi Fornai ad Alessandro Buresti, era allora di proprietà di Luigi Rosi.

²⁰ Cfr. *Inserzione pubblicitaria ne “La Rivendicazione”, 1948*.

²¹ Cfr. ASCRC, *Cda, doc. varia, 1961*; ANMCC, *a. GC, 1954, rep. 13918*; BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello nella storia* cit.; cfr. anche *testimonianza di Lucio Brighigna*.

²² *Testimonianza di Angelo Bistoni*. Il frantoio era al n. 4 di via Rignaldello.

²³ E inoltre: una staccia, una tozza, un graticcio scola boccali, due misure da due litri, una pala in lamiera, sette metri di tubo in lamiera con presa per la stufa e un tavolo in legno con panca. Il frantoio occupava cinque vani al pianterreno. Cfr. ANMCC, *a. pr., 9 luglio 1946*.